

Musei Vaticani

Ni-Maat-Ra veste in tulle di nylon

Un intervento «pionieristico» di restauro su una mummia egizia

CITTÀ DEL VATICANO. Ha il carattere di un restauro sperimentale l'intervento sul corpo della **mummia femminile di Ni-Maat-Ra** proveniente dal Fayum, condotto dal **Reparto per le Antichità Orientali dei Musei Vaticani**, cui afferisce il celebre Museo Gregoriano Egizio. Il progetto è il primo passo di una campagna volta alla conservazione e allo studio delle sette mummie umane conservate nel museo sotto la regia del direttore del Reparto per le Antichità Orientali, l'egittologa **Alessia Amenta**. Per i Musei Vaticani hanno così collaborato l'intero **Gabinetto di ricerche scientifiche (Grs)** e il formatore **Andrea Felice del Laboratorio per il Restauro marmi e calchi**, per il **Dipartimento di Biologia dell'Università di Pisa** il paleoantropologo **Francesco Mallegni** con **Barbara Lippi** e l'entomologo **Massimo Masetti**, per il **Dipartimento di Bioimmagini e Scienze radiologiche della romana Università Cattolica del S. Cuore Francesco Danza**, nonché la restauratrice **Cristina de' Medici** intervenuta sul corredo in cartonnage della mummia, la restauratrice di tessuti **Cinzia Oliva**, mentre l'esperto scultore **Gabriele Mallegni**, che in passato ha ricostruito le fattezze fisionomiche del volto di Dante, ha accolto la sfida di restituire il volto di Ni-Maat-Ra, con l'ausilio di tecniche manuali e computerizzate.

Ma chi si cela sotto le spoglie di questa mummia femminile, donata nel 1894 dal khedivè d'Egitto a papa Leone XIII? «La mummia giunse all'interno di una cassa di legno di sicomoro, insieme ad altri sarcofagi di diversa origine», spiega Amenta. «Sulla mummia era ancora posata una ghirlanda di fiori e boccioli, mentre tra le bende di lino erano fissate le coperture in cartonnage policromo, composte



La mummia con la colonna vertebrale riposizionata all'interno delle due valve in resina. Da sinistra Francesco Mallegni, Ulde-rico Santamaria, Antonio Paolucci e Alessia Amenta

da una maschera tridimensionale, due soles di sandali, una copertura delle gambe recante un'iscrizione geroglifica, che ha svelato l'identità della defunta, dal nome insolito per una donna: Ni-Maat-Ra, prenome del faraone Amenemhat III, oggetto di culto nel Fayum in epoca greco-romana. Ulteriori esami hanno stabilito che morì intorno ai 25-30 anni, mentre l'esame al radiocarbonio ha confermato l'epoca della sua morte tra il 270 e il 210 a.C. (con una probabilità al 93%). Infine, Ni-Maat-Ra doveva appartenere a un ceto medio, come denuncia il modesto processo di imbalsamazione, causa del degrado del corpo». Dal 1991 la mummia era relegata nei depositi a causa del suo deterioramento, che aveva causato lacerazioni sulla schiena non identificabili nelle sue dimensioni, causa della fuoriuscita di ossa e materiale di varia natura, così nel 2006 si decise di mettere mano al suo restauro. «Attraverso un elaborato procedimento siamo riusciti a capovolgere la mummia e a metterla in posizione prona per operare sul corpo», continua Amenta. Si è scoperta così una grande apertura sulla schiena, dal collo al bacino,

legni ha eseguito il microscavo della cavità toracica; ma il risultato più importante è stato il riposizionamento, nella sua curvatura originale, della colonna vertebrale, che risultava dissaldata, grazie all'ideazione da parte di Felici di un elastico guscio-contenitore in resina per vertebre sconnesse. Infine, il corpo è stato avvolto in un «bozzolo» in tulle di nylon, tinto in un colore simile a quello delle bende, per contenere e proteggere i bendaggi ricostruiti dalla restauratrice Cinzia Oliva. Dopo l'esecuzione della Tac, Francesco Mallegni avvierà lo studio antropologico di Ni-Maat-Ra, al fine di comprendere il processo di imbalsamazione, l'età, le cause della morte, eventuali patologie e l'alimentazione. L'esame del «Dna antico», eseguito dall'Università di Firenze su un pezzo di tessuto epidermico, permetterà invece di individuare il ceppo antropologico di appartenenza della donna.

□ **Francesca Romana Morelli**

I Faraglioni di Ustica

USTICA (PA). Si sono da poco concluse le due campagne di scavi (avviate nel 1974, poi bruscamente interrotte e riprese nel 2003 grazie a finanziamenti europei) finalizzate a riportare alla luce il cosiddetto **Villaggio preistorico dei Faraglioni**, nell'isola di Ustica, databile attorno alla media Età del Bronzo, tra il 1400 e il 1200 a.C., probabilmente **distrutto a causa di una calamità naturale** (terremoto o maremoto), di cui sono riemerse sia le strutture difensive, enormi bastioni, torrioni e contrafforti che costituivano una possente fortificazione, sia le unità abitative, capanne costruite con pietra lavica e copertura in argilla e paglia, di forma smusata e disposte lungo assi viari dall'andamento regolare, a formare un vero e proprio tessuto urbano. Dai lavori di scavo, condotti dalla **Soprintendenza di Palermo** e diretti da **Francesca Spatafora**, direttore del Servizio Archeologico dell'istituzione regionale, sono emerse anche ampie serie di suppellettili e arnesi: **matrici in pietra** per la lavorazione dei metalli, **piattaforme di macina, utensili in ceramica, grandi coppe in argilla** decorate a nervature e poste su piedistalli, vasi il cui stile evoca quello delle coeve ceramiche della «cultura del Milazzese» sviluppatasi a Panarea e, in generale, nelle Eolie, arredi interni, teglie e orci anche in miniatura, destinate forse a giochi infantili. Tutto ciò dà la misura dell'alto tenore di vita del villaggio, le cui vestigia sono adese dotate di un apparato didattico fornito di pannelli lungo l'itinerario di visita e dentro alcuni ambienti, insieme alla riproposizione di un modello di capanna circolare. □ **Marina Giordano**